

AUTOFICTION / PAOLO DI STEFANO

Quando hai perso un fratello bambino continui a vivere parlando con lui

La storia di una famiglia di Avola (Siracusa) attraverso tre generazioni, fino a quella dell'autore, che dopo 50 anni tenta di elaborare il lutto di un fratellino morto di leucemia. Sullo sfondo, tanti eventi collettivi: dallo sbarco degli Alleati in Sicilia agli anni di piombo, alla tv, alle partite di calcio

ERNESTO FERRERO

«Nessuno, nella memoria che di sé ha lasciato negli altri, è quel che era». È un po' la frase-chiave del nuovo romanzo di Paolo Di Stefano. La storia di tre generazioni di una famiglia siciliana di Avola (Siracusa) si snoda alla ricerca di quella verità ultima che ogni narrazione, privata o collettiva, finisce per distorcere, anche con le migliori intenzioni. Frutto di un'indagine perseguita in molti anni, si allarga come un fiume per quasi seicento pagine, insegue con scrupolo investigativo ogni minimo dettaglio, impasta pungenti voci dialettali, odori e sapori forti. Ma in primo luogo è

il tentativo di elaborare il lutto che da cinquant'anni continua a gravare sull'autore: quella di un fratellino morto a cinque anni di una leucemia fulminante, quando lui ne aveva dieci. Da allora la voce del bambino continua a soffiargli alle spalle, inseguendolo, pungendolo, chiedendogli conto, raccontando e commentando a suo modo, spiritello dolente, a tratti quasi irridente. Il lettore scoprirà via via quale è la colpa, reale o soltanto immaginata, che l'io narrante sente gravare su di sé, e da cui gli è

Giornalista e scrittore

Paolo Di Stefano (Avola, 1956) ha pubblicato poesie, racconti, inchieste e romanzi, tra cui «Baci da non ripetere», «Tutti contenti» (Feltrinelli), «La parrucchiera di Pizzuta» (con il nome di plume di Nino Motta, **Bompiani**). Ha vinto numerosi premi letterari

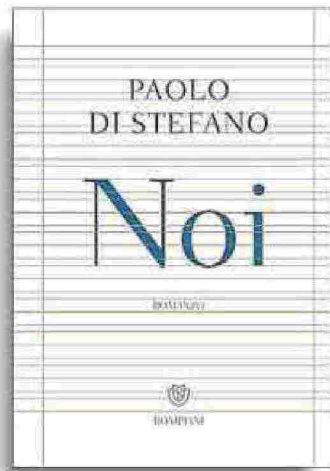
così difficile liberarsi.

Chi siamo stati davvero? Come possiamo rendere significanti fatti che sembrano rientrare nelle presunte normalità della vita e della morte? È la sfida primigenia che ogni scrittura si dà, e Di Stefano vi profonde ogni energia, senza nulla nascondere di sé e del parentado, pur consapevole che l'autobiografia non sfugge alle libertà (alle necessità) della finzione e che l'io, pur ineludibile, resta «il più schifoso dei pronomi». Esplorare documenti e fotografie, interrogare i testimoni superstiti, immergersi in vite che non sono le nostre e tuttavia ci chiamano in causa, un po' alla Carrère, significa dare senso compiuto al disordine delle occasioni manca-

te, dei destini e dei rimpianti, all'imprevedibile biforcarsi dei sentieri esistenziali, sullo sfondo di tanti eventi collettivi: dallo sbarco degli Alleati in Sicilia agli anni di piombo, ma anche la presenza sempre più invasiva della tv, i giocattoli, i cibi, le partite di calcio, che entrano nel racconto come esperienze quasi fondative.

Intorno alla tragedia infantile che non smette di girare su se stessa c'è il «noi» del titolo, la tribù familiare gremita di personaggi, gli andirivieni tra sud e nord per lavoro e per vacanza, tra le case paterne (più odiate che amate, e tuttavia irrinunciabili) e l'effervescente Milano degli anni '50; e poi Lugano, dove Vannuzzo Di Stefano, padre di Paolo, approda nel 1963 come insegnante in un liceo, dopo i tormenti di tanti mestieri precari e le delusioni di amori non corrisposti perché nemmeno dichiarati. Ancora e sem-





Paolo Di Stefano
«Noi»
Bompiani
pp. 608, € 22

pre, la famiglia come scena primaria dove si recitano a soggetto violenze piccole e grandi, da cui è doloroso fuggire e alla fine si desidera tornare.

Come è prevedibile in una società patriarcale, si impongono i personaggi maschili: il nonno paterno, il ricottaro sanguigno, violento e buttanieri; il padre, l'imbranato appassionato di etimologie, mite con gli allievi e inflessibile in famiglia, che scarica su moglie e figli le sue frustrazioni; lo zio Salvatore, irascibile *dominus* dei sontuosi pranzi famigliari. A loro le donne,

**I personaggi maschili
si impongono,
ma alla fine sono
le donne a vincere**

madri dolorose e avvedute, oppongono una strategia di contenimento fatta di piccole astuzie, di vittimismo rovesciato in comportamenti sedativi; e alla fine vincono loro. L'accorta autofiction di Di Stefano finisce per avvolgere il lettore nelle sue spire, per accorparlo inesorabilmente in uno dei tanti rami della tribù. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA